

Il raggiungimento di questi obiettivi era affidato alla promozione di occasioni ludiche di confronto e di riflessività tra i ragazzi e le ragazze coinvolti nel progetto. Il percorso è stato sperimentato in quattro aree urbane di grandi e medie dimensioni nel nord, centro e sud d'Italia: al nord, Milano; al centro, Firenze e Roma; al sud, Bari.

3.2.2 LA POPOLAZIONE COINVOLTA

I gruppi coinvolti nel progetto sono stati:

- i bambini e i ragazzi accolti nei servizi residenziali da almeno sei mesi, dagli 11 ai 17 anni;
- i bambini e i ragazzi accolti in affidamento familiare da almeno sei mesi, dagli 11 ai 17 anni con una adeguata rappresentazione tra affidi consensuali/giudiziali, etero/intra, italiani;
- i ragazzi e le ragazze dai 18 ai 21 anni partecipanti a interventi di prolungamento del progetto di accoglienza in comunità;
- i figli minorenni di genitori affidatari.

È stato quindi dato spazio anche a due particolari gruppi fuori dal target principale perché interessava la prospettiva dei quasi adulti e la rappresentazione che i figli naturali delle famiglie affidatarie hanno dell'*apertura* della propria famiglia, così da mettere a fuoco alcuni punti critici degli interventi e cogliere quale sia il punto di vista dei figli rispetto all'attuazione del progetto che coinvolge le loro famiglie.

Il cuore della ricerca è rimasto tuttavia l'esperienza dei bambini in comunità e in affidamento familiare, perciò in alcune sedi la scelta è stata di concentrarsi sulla realizzazione di questi incontri, rinunciando agli altri target quando si sono presentate eccessive difficoltà nella composizione del gruppo.

3.2.3 IL PERCORSO DEL PROGETTO

Le quattro città coinvolte appartengono alla rete delle cosiddette Città riservatarie ex lege 285/97, questo ha permesso di avviare il progetto dopo un preliminare contatto con i referenti 285, a cui in alcuni casi è stato chiesto di svolgere un ruolo di facilitatori nel contatto con i servizi territoriali. I servizi territoriali sono stati coinvolti per condividere le linee generali del progetto, individuare le comunità, i ragazzi in affido e le famiglie affidatarie cui chiedere la disponibilità a far partecipare i loro figli al focus specifico sui figli degli affidatari. Molto intenso è stato il coinvolgimento degli operatori dei servizi residenziali, con i quali sono state discusse le attività proposte ai ragazzi e anche alcuni esiti se di rilievo per la vita in comunità.

La fase iniziale della ricerca è stata dedicata alla composizione del gruppo dei ricercatori e alla condivisione degli obiettivi e della metodologia.

La scelta si è orientata verso persone che già operavano a vario titolo nel settore (responsabile di comunità, educatore professionale di comunità, psicologo di centri affido, ricercatrici con esperienza di counselling) o che fossero in possesso di specifiche competenze ed esperienza in attività di ascolto e accoglienza. Come vedremo, la conoscenza del settore si è rivelata un elemento particolarmente cruciale in relazione alla fase di costruzione dei rapporti con i servizi territoriali per arrivare alla formazione dei gruppi di ragazzi e ragazze. Alcuni ambiti della ricerca sociale per la loro realizzazione richiedono, infatti, non solo una buona base teorica e metodologica, ma anche una consapevolezza esperienziale delle peculiarità dell'ambiente culturale e istituzionale che fa da cornice alla

ricerca sul campo, detiene le informazioni o condiziona il contatto con le fonti informative e i soggetti al centro dell'indagine.

Nella fase immediatamente successiva alla formazione del team di ricerca, il Centro nazionale ha provveduto a informare i referenti delle Città riservatarie sul percorso di indagine per dividerne obiettivi e condizioni di realizzazione a livello locale.

3.2.4 GLI INCONTRI CON LE RAGAZZE E I RAGAZZI

Il disegno della ricerca originario prevedeva un percorso di lavoro articolato in vari step che doveva portare alla creazione di uno spazio di confronto dedicato in particolare ai ragazzi in affidamento e in comunità e successivamente alla restituzione degli esiti del lavoro agli operatori del settore.

Nello specifico dei bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali, la ricerca prevedeva il coinvolgimento di due comunità con cui realizzare tre incontri in successione: il primo coi referenti della comunità finalizzato ad illustrare loro gli obiettivi, i termini principali della ricerca e le modalità realizzative (l'articolazione degli incontri, il calendario, gli eventuali spostamenti dei ragazzi agli incontri che si realizzano al di fuori della comunità) e a concordare le regole da seguire nel corso della realizzazione delle attività previste con i ragazzi, tra cui il lavoro dei ragazzi stessi in piena autonomia e quindi l'assenza dei responsabili di comunità agli incontri preventivati. Il secondo incontro invece, all'interno di ciascun servizio residenziale, era dedicato al lavoro diretto con il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di ogni singola struttura e il terzo incontro era stato pensato come il momento di incontro tra i due gruppi ragazzi in comunità per condividere quanto emerso in ciascun gruppo ed elaborare una sintesi comune da proporre poi a bambini e ragazzi in affidamento familiare.

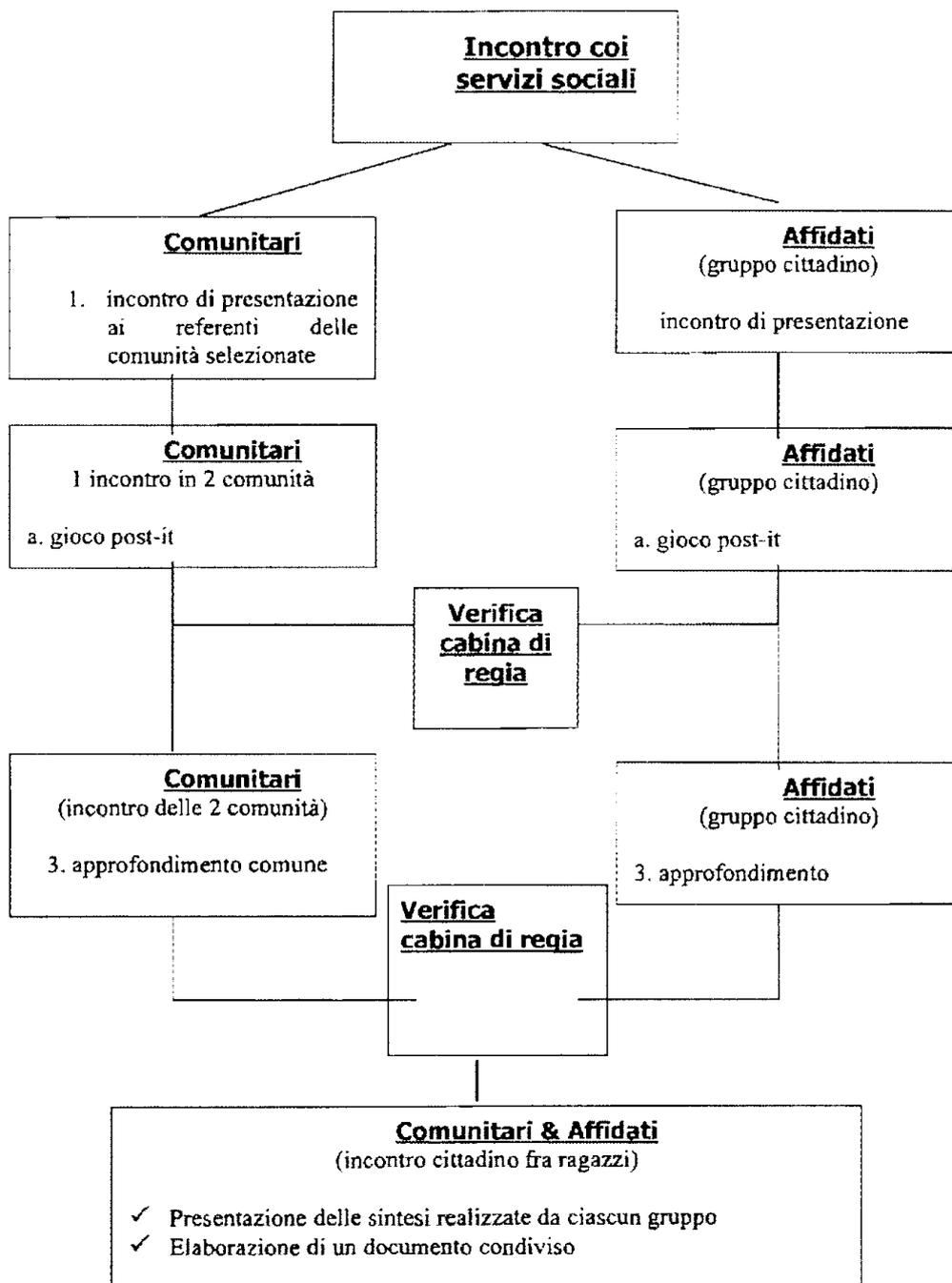
Anche per i bambini e i ragazzi accolti in affidamento familiare sono stati previsti tre incontri: il primo a carattere informativo per illustrare i termini della ricerca, presentare le varie attività preventivate, il calendario degli incontri e infine raccogliere il consenso informato da parte dei ragazzi e coinvolgerli in un'attività di socializzazione finalizzata soprattutto alla conoscenza reciproca, propedeutica allo svolgimento degli incontri successivi. Di essi il secondo era destinato essenzialmente al "gioco post-it" e il terzo ad approfondire quanto elaborato in precedenza e a farne una sintesi da presentare poi ai bambini e ragazzi comunitari in un laboratorio congiunto.

In unico incontro sono invece stati previsti gli spazi di riflessione con:

- i ragazzi e le ragazze dai 18 ai 21 anni partecipanti a interventi di prolungamento del progetto di accoglienza in comunità;
- i figli minorenni di genitori affidatari, di famiglie necessariamente diverse da quelle dei minori già coinvolti.

Come già accennato, l'evento finale era finalizzato a condividere le esperienze ed elaborare un insieme di riflessioni comuni da proporre all'attenzione di operatori e referenti istituzionali dei servizi in occasione dell'incontro finale di *restituzione* in cui anche il lavoro di ogni gruppo è stato documentato attraverso fotografie che oltre a permettere di costruirne una memoria fotografica, costituiscono un prezioso patrimonio informativo.

Nell'insieme l'articolazione degli incontri con i minori in comunità e in affidamento familiare è stata dunque la seguente:



Per una corretta impostazione dell'indagine e al fine di poterne garantire lo svolgimento in maniera efficace, il progetto ha previsto la collaborazione con i servizi territoriali.

Ciascun incontro di natura laboratoriale si è sviluppato secondo una specifica modalità organizzativa all'interno di un incontro composito, ovvero articolato in fasi e proposte diverse, nel rispetto dei termini indicati dalle griglie tematiche condivise. L'attività è stata anche video-e/o audio registrata.

La durata degli incontri è stata variabile da due ore e mezzo a cinque ore secondo il piano di lavoro proposto dai ricercatori e dalla finalità dell'appuntamento.

I primi incontri sono stati realizzati per lo più nella forma di "gioco post-it" così da incentivare la narrazione dell'esperienza personale e favorire la possibilità di esprimere al riguardo il proprio punto di vista così come l'opinione sulla propria esperienza. Successivamente sono stati utilizzati anche materiali iconografici e fotografie realizzate dai ragazzi per rappresentare la loro vita oggi, persone, oggetti e altri elementi a loro cari.

3.2.5 TECNICHE E STRUMENTI

Il focus group

Gli incontri previsti nel progetto sono stati pensati come focus group e percorsi laboratoriali, ovvero focus group "compositi" cioè articolati in più attività.

I focus group sono stati proposti ai ragazzi e alle ragazze dai 18 ai 21 anni partecipanti a interventi di prolungamento del progetto di accoglienza in comunità e ai figli minorenni di genitori affidatari.

I percorsi laboratoriali o focus group "compositi" sono stati invece proposti a bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali; e a bambini e ragazzi in affidamento familiare.

Il focus group, come è noto, è una tecnica che ha quale elemento caratterizzante la discussione di gruppo, guidata e sostenuta da un facilitatore, centrata sulla tematica intesa indagare.

La realizzazione dei focus group ha implicato:

1. la preparazione e l'organizzazione specifica del setting;
2. la scelta dei partecipanti;
3. la conduzione vera e propria del focus group;
4. l'analisi del materiale informativo complessivamente raccolto.

La prima attività ha riguardato la definizione delle questioni relative alla pianificazione e all'organizzazione, tra le quali c'era innanzitutto la definizione del numero dei partecipanti. E al riguardo, rispetto ai gruppi di minori ospiti nei servizi residenziali, è stata stabilita una soglia minima di 4 partecipanti e una massima di 8. Per i minori in affidamento familiare invece la soglia minima era pari a 6 e quella massima sempre di 8 e doveva interessare bambini o ragazzi della medesima fascia d'età. Per la formazione dei gruppi, si è cercato di avere 2 città che lavoravano in via prioritaria con bambini di 11-14 anni e altre 2 città con ragazzi di 15-17 anni.

I ricercatori hanno fatto attenzione anche al luogo degli incontri: ad eccezione del primo rivolto ai minori comunitari che si è generalmente svolto all'interno del servizio residenziale, tutti gli altri sono stati organizzati in spazi concordati con i referenti locali dei servizi sociali, cercando di individuare luoghi sufficientemente accoglienti e adatti a ospitare anche per lungo tempo il gruppo dei bambini e dei ragazzi.

I servizi sociali in genere hanno svolto un ruolo centrale nell'organizzazione dei focus group poiché essi avevano il compito di selezionare e contattare i soggetti da coinvolgere, illustrare loro le finalità conoscitive e le modalità realizzative del percorso di ricerca e richiedere il consenso ai responsabili di comunità e alle famiglie affidatarie, pur rispettando l'eventuale rifiuto successivo da parte del ragazzo: decisivo per la partecipazione è rimasto infatti il consenso personale, informato, espresso direttamente da ogni minorenne.

La conduzione del focus group è stata gestita da un facilitatore e impostata in modo aperto e dialettico, valorizzando l'ascolto reciproco e l'elaborazione collettiva. Nel corso dell'esperienza il facilitatore è stato affiancato e sostenuto da un ricercatore-osservatore che si è occupato innanzitutto della registrazione dell'incontro e di osservare e prendere nota delle dinamiche e del clima che si è instaurato all'interno del gruppo così come della comunicazione complessiva avvenuta tra ragazzi e tra ragazzi e facilitatore. I ricercatori-osservatori hanno prestato attenzione alla comunicazione interpersonale, verbale e non verbale nel suo svolgersi cercando di cogliere allo stesso tempo: il livello verbale, ovvero il contenuto della comunicazione; il livello paraverbale, ovvero il tono, il ritmo della voce, l'emissione dei suoni, la pronuncia; il livello non-verbale, ovvero gli atteggiamenti posturali, la mimica facciale, la gestualità e la gestione della distanza dagli altri (la prossemica).

Gli incontri si sono svolti sulla base di una traccia che ha seguito le fasi attraverso le quali in genere prende avvio e si sviluppa la discussione di gruppo: una prima fase, detta di riscaldamento (*warm up*) nella quale il facilitatore ha spiegato ai partecipanti il compito che dovevano svolgere, evidenziando l'importanza della loro partecipazione e invitandoli a collaborare; nella seconda (detta di *relazione*) si è operato invece al fine di creare e favorire un clima di gruppo, inoltrandosi progressivamente nella tematica; nella terza fase (detta di *consolidamento*) si è condotto e sostenuto il gruppo ad approfondire e confrontarsi sulla tematica centrale; infine, nell'ultima fase (detta del *distacco* o del *congedo*) il facilitatore ha tirato le fila di quanto complessivamente emerso.

La traccia, come già suggerisce il suo nome, non era strutturata ma semplicemente una griglia flessibile e adattabile al contesto, che poteva essere arricchita sulla base degli spunti emersi nel corso della discussione.

Nello specifico ciò che ha contraddistinto le diverse tracce è stato il tema centrale calibrato sul target di partecipanti e dunque sulla specificità della loro esperienza. Ognuna è stata elaborata prevedendo una durata effettiva di un'ora e mezzo all'interno di un incontro che, dato il momento iniziale di presentazione e il momento conclusivo preventivati, ha visto un coinvolgimento complessivo dei partecipanti per un tempo variabile da due ore e mezzo a tre ore, con un tempo più lungo per l'incontro misto affidatari-comunitari.

I temi trattati nei percorsi con ragazzi in comunità e in affidamento sono stati:

1. l'esperienza che ogni ragazzo ha vissuto fino ad oggi in comunità/affidamento, e la situazione o il fatto che ricorda con più intensità;
2. i rapporti interpersonali con gli adulti di riferimento esterni alla comunità (operatori dei servizi sociali e il giudice);
3. cambiamenti nel tempo a livello individuale e a livello di comunità o nella famiglia affidataria;
4. quanto si sentono ascoltati;
5. le aspettative per il futuro.

Il diario di osservazione

Per ogni incontro i ricercatori osservatori hanno redatto una sorta di diario etnografico nel quale è stato narrato e rappresentato ciò che era stato osservato. Nella redazione del diario sono stati tenuti in considerazione fondamentalmente tre piani:

1. osservativo, per descrivere il contesto nel suo insieme e lo svolgimento dell'intera esperienza (l'ambiente, l'accoglienza, l'atmosfera, i tempi, i partecipanti...);
2. metodologico, relativo principalmente alla organizzazione, alla gestione e alla conduzione del focus group;
3. emotivo, per dare conto del vissuto del gruppo che si coglieva nelle dinamiche della comunicazione, del livello di interesse e di coinvolgimento dei partecipanti, delle interazioni tra ragazzi e della relazione tra facilitatore e partecipanti.

Il diario etnografico ha permesso quindi di contestualizzare e comprendere in maniera più adeguata e approfondita l'intera esperienza e di documentare il lavoro in maniera appropriata.

La ripresa fotografica e filmografia degli incontri

I ragazzi hanno ricevuto una macchinetta fotografica usa e getta di 24 scatti con la quale hanno fotografato a loro scelta i momenti più significativi delle giornate trascorse in comunità o con la famiglia affidataria. Le foto sono diventate poi un canale di condivisione di esperienze ed emozioni, facilitando anche la sintesi in forme non verbali della loro esperienza.

La ripresa fotografica o filmografica è stata preventivamente autorizzata dal rappresentante legale di ciascun ragazzo. La richiesta di consenso alla partecipazione del ragazzo o della ragazza al percorso laboratoriale o ai focus group conteneva infatti anche la richiesta di consenso alla ripresa audio e/o video e/o audiovideo nel corso delle attività.

**3.3. L'attività sul campo e una prima evidenza nell'attuazione del progetto:
la difficoltà a coinvolgere i servizi sociali**

La realizzazione sul campo della ricerca si è discostata da quanto pianificato a causa di una serie di fattori in parte attesi e in parte del tutto inattesi. In primo luogo, il progetto di approfondimento ha trovato delle resistenze e diffidenze impreviste in alcuni ambiti delle amministrazioni comunali e dei servizi. L'idea di poter parlare con i bambini coinvolti in percorsi di cura e di tutela non in setting individuali bensì riunendoli in gruppo allo scopo di favorire in loro il riconoscimento di una soggettività collettiva capace di interloquire con i servizi e le istituzioni, ha suscitato obiettivamente preoccupazioni e diffidenza in molti operatori. Tali reazioni in alcuni casi sono state motivate non solo da elementi di attenzione rispetto alla reale possibilità per il bambino di partecipare alle attività (ci sono stati alcuni rifiuti al coinvolgimento di bambini con disabilità oppure considerati irrequieti e "poco contenibili"), ma anche da difficoltà culturali a riposizionarsi e a riposizionare le ragazze e i ragazzi al livello di interlocutori competenti sulla loro esperienza, oltre quindi il ruolo di "utenti" dei servizi. Forse un timore non esplicitato dagli operatori, e che in alcuni casi può aver frenato l'adesione al progetto, è stato quello di viverlo come un modo di essere giudicati nella loro funzione.

Dalla mancata comprensione degli obiettivi e dell'impostazione culturale e metodologica del progetto è derivata perciò in alcuni casi una scarsa disponibilità a collaborare a individuare i gruppi di ragazzi e ragazze secondo i target proposti. In altre situazioni, invece, a fronte di una relativa disponibilità e apertura sul fronte dei servizi, i rifiuti sono venuti dalle famiglie affidatarie.

Il rapporto con le amministrazioni e gli operatori dei servizi ha impegnato in modo decisamente superiore al previsto il tempo dei ricercatori (telefonate, riunioni individuali con operatori responsabili del singolo ragazzo e incontri allargati a livello territoriale con più soggetti), imponendo un forte slittamento dei tempi che ha concorso poi alla scelta di ridisegnare la configurazione dei gruppi locali laddove il raggiungimento di alcuni target non è stato possibile.

In taluni casi, la debole adesione degli operatori o delle famiglie affidatarie alla proposta ha prodotto scarsa chiarezza nella comunicazione che gli adulti hanno fornito ai ragazzi e alle ragazze e non ha sostenuto la loro motivazione a “stare nel percorso”. Ciò ha voluto dire che in alcune città al primo incontro si sono presentati meno ragazzi di quelli che avevano dato inizialmente il consenso oppure sono state le famiglie o gli operatori a fare un passo indietro, decidendo di non accompagnare i ragazzi all'appuntamento.

Una maggiore curiosità è venuta dal mondo degli educatori impegnati nelle accoglienze residenziali, alcuni dei quali hanno visto nella proposta un'opportunità coerente con i percorsi di cura dei ragazzi e delle ragazze da loro accolti.

Nel complesso dunque la struttura delle attività è stata la seguente:

	Comunitari		Affidati	Comunitari e affidati	18-21 anni comunitari	Figli degli affidatari	Restituzione finale	Altri incontri	Totale incontri
Milano	1 incontro in 2 comunità	1 incontro comune	2 incontri con gli stessi ragazzi	1 incontro cittadino tra ragazzi	1 incontro		In preparazione	1 incontro con i genitori affidatari 12 riunioni di raccordo con il territorio	20
Firenze	6 incontri con gruppo misto					1 incontro	In preparazione	8 riunioni di raccordo con il territorio	15
Roma	1 incontro in 2 comunità	1 incontro comune	2 incontri con gli stessi ragazzi	3 incontri di riflessione condivisa e	1 incontro	1 incontro	1 incontro	10 riunioni di raccordo con il territorio	22
Bari	3 incontri con gruppo misto				1 incontro		In preparazione	14 incontri di raccordo con il territorio	18
Totale incontri	12	2	4	5	3	2	1	45	75

Solo a Roma è stato possibile però organizzare, con successo, l'incontro cittadino di restituzione, un momento programmato per offrire ai ragazzi uno spazio di ascolto esterno e l'opportunità di valorizzare ed elaborare la loro esperienza in un confronto con servizi e istituzioni di riferimento.

3.4. Principi etici della ricerca sul campo e rispetto della privacy

Gli operatori e i ricercatori temono spesso che il coinvolgimento in attività di ricerca dei bambini e ragazzi inseriti in percorsi di cura possa rappresentare uno stress aggiuntivo o essere attivatore di memorie traumatiche. E questa è una preoccupazione che ha un fondamento reale, ma l'impatto negativo non è inevitabile se al bambino e al ragazzo si

lascia la possibilità di scegliere di partecipare o meno alla ricerca, se viene informato correttamente circa gli obiettivi della stessa e se il contenuto rimane correttamente ancorato all'analisi del contesto e non diventa una sollecitazione impropria a narrare la propria storia.

La ricerca con i bambini pone indubbiamente particolari esigenze metodologiche e anche forti vincoli di tipo etico. Questi vincoli sono legati soprattutto alla necessità di fare in modo che la loro partecipazione sia la più consapevole possibile ed è fondamentale:

- rispettare il loro consenso o meno a partecipare;
- fornire informazioni corrette su contenuti e obiettivi della ricerca, nonché sull'utilizzazione successiva dei risultati;
- adottare una comunicazione comprensibile dal punto di vista del linguaggio e delle modalità relazionali;
- tenere conto della loro capacità decisionale e del ruolo particolare che possono agire i genitori o i loro tutori all'interno del processo di ricerca;
- adottare procedure che tengano conto di una loro particolare vulnerabilità.

Oltre a evitare rischi e impatti negativi, la ricerca con i bambini e i ragazzi presuppone anche un impegno etico a fare in modo che essi non solo siano informati degli esiti della ricerca, ma, se possibili, possano trarne un beneficio diretto. Tra i vantaggi che possono derivare dalla partecipazione alla ricerca si è soliti indicare:

1. accesso a servizi altrimenti non disponibili o non conosciuti (da qui la necessità di valutare bene quale risposta fornire al ragazzo che segnala un disagio);
2. vivere una nuova esperienza personale e acquisire informazioni attraverso sia la partecipazione alla ricerca sia il feedback sui risultati;
3. soddisfazione altruistica di far parte di un processo che potrà essere utile anche ad altri ragazzi e ragazze;
4. avere l'opportunità di "farsi ascoltare da chi conta".

Per quanto riguarda questa ricerca, oltre alle questioni etiche sopra esposte, un'attenzione particolare è stata dedicata ai seguenti fattori:

1. lo status giuridico dei minori (in affidamento a famiglie, minori stranieri non accompagnati, figli di stranieri irregolari, ecc.) onde evitare di creare conflitti di interesse o esporre il ragazzo o la ragazza a rischi di danno al progetto di accoglienza, per esempio attraverso una sovraesposizione);
2. relazione con i soggetti adulti (ad esempio genitori e/o tutori) nel processo di acquisizione dell'autorizzazione e del consenso;
3. la presenza di possibili dinamiche di controllo da parte dei servizi sociali, della comunità o della famiglia affidataria, tali da limitare o gravemente influenzare l'atteggiamento, e quindi il contributo dei ragazzi;
4. la possibile presenza di significative differenze interindividuali in termini di maturità e capacità di comprensione dei temi proposti e di concettualizzazione, anche all'interno della stessa fascia d'età.

Le linee guida internazionali richiedono che i ragazzi e le ragazze forniscano un consenso informato ai ricercatori affinché i risultati possano essere considerati corretti dal punto di vista etico e utilizzabili a livello internazionale.

È stata quindi cura del ricercatore acquisire sia il consenso formale da parte del rappresentante legale, sia l'assenso esplicito da parte della ragazza o del ragazzo.

Inoltre, alle sessioni di lavoro è stato richiesto che non fossero presenti educatori o assistenti sociali a meno che ciò non fosse espressamente richiesto dai ragazzi e da tutti approvato, ciò al fine di assicurare uno spazio di maggiore libertà e autonomia di espressione ai partecipanti, questi, infatti, potevano temere di subire conseguenze negative a seguito dell'espressione di riflessioni critiche sull'esperienza in corso. Purtroppo in alcuni casi questo non è stato possibile perché la presenza, anche se non a tutti gli incontri, dell'educatore della comunità è stata richiesta dalla comunità stessa e posta in qualche modo come condizione per la partecipazione dei ragazzi.

Altro aspetto rilevante è quello della tutela. Nella ricerca diretta con i ragazzi, specialmente se i temi attengono alla loro sicurezza e protezione, possono verificarsi situazioni in cui il ricercatore diventa destinatario di confidenze che riguardano possibili condizioni di rischio o pregiudizio (violenze, discriminazioni, atti di bullismo, ecc.) cui il ragazzo è o è stato esposto. Quando questo si è verificato il ricercatore si è reso disponibile all'ascolto e o a farsi portavoce del disagio presso servizi ed educatori.

I ricercatori, inoltre, avevano ben chiaro che alcune situazioni di pregiudizio (maltrattamenti, abuso sessuale) sono configurabili come reati procedibili d'ufficio, ovvero implicano un obbligo di riferire all'autorità giudiziaria o ai servizi di tutela (servizi sociali) quanto riferito dal ragazzo/ragazza allo scopo di adottare le più adeguate misure di protezione e assistenza.

3.5. L'analisi dei percorsi attivati

I percorsi laboratoriali realizzati con i ragazzi in affidamento e in comunità sono stati caratterizzati da fasi estremamente diverse in termini di intensità degli scambi e della comunicazione. Il canovaccio pensato inizialmente come strumento di orientamento per i ricercatori è stato più volte ridefinito per andare incontro alle caratteristiche dei partecipanti.

Il linguaggio verbale è stato solo uno dei mezzi di relazione tra i presenti, ricercatori inclusi, perché in alcuni casi le emozioni erano così intense che il silenzio è stata la sola risposta possibile, oppure i partecipanti sono ricorsi tra loro alla corporeità per dare e ricevere conforto e vicinanza.

La diversità dei gruppi è stata indubbiamente una ricchezza, ma ha reso difficile il compito di sintetizzare in un'analisi unica gli esiti delle attività proposte.

Dopo un confronto sulle tematiche che in ogni realtà avevano catalizzato con più forza l'attenzione dei ragazzi, il gruppo dei ricercatori ha deciso di individuare alcuni argomenti comuni e coinvolgere ogni gruppo nello sviluppo di uno o più di essi.

La costellazione tematica prescelta è la seguente:

- pregiudizi tra “affidati” e “comunitari”
- l'importanza della stabilità e l'affidabilità degli adulti di riferimento
- le regole della comunità
- il primo giorno in comunità
- la costruzione del progetto di accoglienza: quanto viene comunicato ai ragazzi
- l'essere minori stranieri non accompagnati
- differenze analogie tra “affidati” e “comunitari”.

Le riflessioni nate nei gruppi sono state molte e non sono sintetizzabili facilmente perché alcuni contenuti sono stati espressi anche attraverso le immagini. I contributi che seguono si basano quindi molto fedelmente sui materiali dei diari etnografici per cercare di restituire il percorso dei pensieri e dare voce ai ragazzi stessi.

3.5.1 UNA RIFLESSIONE SUI PREGIUDIZI TRA “AFFIDATI” E “COMUNITARI”

Un argomento particolarmente rilevante emerso durante gli incontri con i ragazzi in comunità e in affidato attiene al tema del “pregiudizio”. Tale argomento è stato affrontato dai ragazzi secondo due accezioni: da un lato, il pregiudizio percepito dai ragazzi della comunità nella relazione con chi non sa cosa significa vivere in una comunità e dall’altro il pregiudizio che i ragazzi della comunità hanno nei confronti dei ragazzi in affidato.

Sotto il primo aspetto alcuni ragazzi delle comunità sentono che molte persone immaginano che lo stare in comunità significa come vivere in un “carcere, senza tv, senza poter mai uscire”, invece “noi facciamo una vita normale, usciamo, andiamo a scuola, abbiamo la tv in casa...”.

L’argomento è stato presentato dai ragazzi con una certa forma di orgoglio e mai in maniera “rabbiosa”, infatti, per loro è importante affrancarsi dall’idea di una visione della comunità come di un luogo chiuso, dentro cui vivere sotto l’osservazione continua di educatori/carcerieri e, d’altro canto riconoscono come i pregiudizi delle persone nascano da una sorta di “ignoranza” di chi, appunto, ignora cosa significa vivere in comunità.

I ragazzi hanno sottolineato anche che non è solo l’idea della comunità ad essere fraintesa, ma anche le motivazioni per cui un ragazzo si trova in comunità. Racconta, a tal proposito, un ragazzo che certe volte quando le persone vengono a sapere che lui vive in comunità, chiedono immediatamente cosa abbia fatto per vivere lì, come se questa condizione dipendesse da una qualche “colpa” del ragazzo e non dalla situazione di disagio familiare che ha realmente motivato l’inserimento.

L’incontro tra ragazzi appartenenti a differenti comunità ha portato in evidenza anche l’esistenza di pregiudizi in qualche modo tra pari, cioè tra ragazzi che condividono la medesima esperienza esistono preconcetti reciproci sulla vita in comunità. Lavorare insieme è stata l’occasione per un confronto sulle regole esistenti nelle varie comunità, in particolare riguardo alle uscite, agli orari di rientro serali, alla “libertà” concessa o meno ai ragazzi di poter fumare dentro la comunità, o di andare a ballare. È stato un momento di scambio molto interessante, durante il quale i ricercatori hanno percepito un interesse sincero e reciproco a conoscere le similitudini e le differenze tra le varie realtà.

Il pregiudizio dei ragazzi delle comunità nei confronti dei ragazzi in affidato è stato trattato invece seguendo due temi molto sentiti:

- da un lato l’idea che le famiglie affidatarie siano tutte famiglie benestanti;
- dall’altro che chi vive in comunità è “costretto” a maturare prima dei ragazzi che vivono in affidato.

Sotto il primo punto di vista, alcuni ragazzi delle comunità esprimono l’idea che l’affido sia possibile solo presso famiglie ricche. Riportiamo uno stralcio dal diario dell’incontro tra ragazzi in comunità e in affidato: M.: “una domanda che magari è da parte di tutti: le famiglie hanno i soldi?” A. aggiunge: “perché secondo noi le famiglie affidatarie sono tutte abbastanza benestanti, cioè non povere”.

M. aggiunge: “perché io ne conoscevo una così, ecco perché faccio ‘sta domanda...”.

La risposta dei ragazzi in affidato spiazza i ragazzi della comunità e ha l’effetto di sfatare questa idea. I ragazzi affidati, infatti, sostengono che le loro sono famiglie normali dove non tutto è dovuto e concesso, al contrario, così come accade a tutti i ragazzi, ciò che desiderano se lo devono “guadagnare”. Le affermazioni così chiare e condivise dei ragazzi in affidato, lasciano abbastanza colpiti i ragazzi della comunità, che sembrano proprio fare un passo indietro rispetto alle loro convinzioni e “teorie”.

L'altro elemento di pregiudizio che è emerso riguarda il tempo differente di permanenza in comunità o in affido. I ragazzi della comunità raccontano che sono "costretti" a maturare prima, a trovarsi un lavoro e a diventare autonomi entro i 21 anni, mentre "in affido puoi restare quanto vuoi".

A. *"si matura in tempi brevi in comunità, nel senso che in affido si resta a casa fino ad una certa età, diciamo che si può maturare a 21-22-23-24-25 anni, mentre noi che siamo in comunità abbiamo poco tempo, già adesso che siamo alle superiori ci dicono che dobbiamo pensare al futuro, che a 18 anni, finite le superiori, come nel mio caso, dovrei andare via..."*

In "risposta" a tale affermazione, i ragazzi in affido sostengono che non è così scontato che accada come immaginano i ragazzi in comunità, nel senso che anche per loro l'affido termina ai 21 anni, certo è che però, a differenza della comunità, *"la famiglia affidataria può scegliere se tenerti ancora oltre il termine, mentre la comunità no"* (E.).

L'aspetto dell'emancipazione in tempi diversi tra i due gruppi accende un confronto molto schietto e sincero tra loro, e, in particolare per i ragazzi della comunità, è un argomento che agita parecchio gli animi, in quanto il raggiungimento dei 21 anni è un dato di fatto e il tempo a disposizione per poter finire la scuola e trovare un lavoro che permetta loro di vivere autonomamente, è davvero molto breve.

La sostanziale differenza tra le due categorie di pregiudizi presentati, in base a quanto hanno detto i ragazzi, risiede nel fatto che i pregiudizi legati alla vita in comunità (la prima categoria) sono difficilmente superabili, nel senso che essi dipendono dalla mancata conoscenza di cosa significhi vivere in una comunità, e sono quindi difficilmente removibili. Nel secondo caso, invece, il confronto tra i due gruppi ha permesso una parziale modifica del pensiero iniziale.

La convinzione dei ragazzi delle comunità che tutte le famiglie affidatarie fossero benestanti ha rappresentato un buon tema di confronto tra i due "gruppi" sul quale i ragazzi in affido sono stati capaci di spiegare come vivono realmente nella propria famiglia.

I ragazzi della comunità hanno avuto modo di potersi confrontare con una realtà che immaginavano molto diversa dalla loro ed è stato un prezioso momento di scambio di esperienze vissuto con schiettezza e curiosità. L'ultimo argomento affrontato, quello legato al differente tempo di permanenza in comunità rispetto all'affido, è stato molto dibattuto e ha lasciato particolarmente colpiti i ragazzi affidati. Per loro, infatti, il futuro è diverso, le famiglie sono disposte ad ospitarli anche dopo il compimento dei 21 anni. Per i ragazzi della comunità non è così, e chi sceglie il prosieguo amministrativo ha comunque "poco" tempo per potersi rendere autonomo e indipendente. Quest'ultimo tema non ha lasciato repliche tra di due gruppi: la differenza c'è e si sente.

Da questa importante esperienza di confronto tra ragazzi è stato possibile rimettere in discussione alcune idee e convinzioni, fino a giungere a una nuova visione della realtà vissuta dai due gruppi.

3.5.2 L'IMPORTANZA DELLA STABILITÀ E L'AFFIDABILITÀ DEGLI ADULTI DI RIFERIMENTO

"Gli educatori in fondo non sono dei dittatori, in fondo vi vogliono bene" (Ch. in affidamento).

"Sì... Sono esseri umani!" e poi aggiunge: *"è come una famiglia normale, ci sono le regole di una famiglia..."* (Ma. in comunità)

Forse sarà banale, ma un dato ricorrente nei racconti dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte alla ricerca è l'importanza fondamentale che rivestono gli adulti che si

prendono cura di loro in qualità di genitori affidatari o di educatori di comunità residenziale. Da una parte, vengono definiti univocamente “educatori” (anche quando si tratta del coordinatore), dall’altra, vengono chiamati di volta in volta “la mia famiglia affidataria”, “i miei affidatari”, “mia zia”, eccetera. In ogni caso appare evidente nelle testimonianze dei ragazzi che questi adulti – benché mai si riferiscano ad essi con questo termine – rappresentano il fulcro di esperienze fuori famiglia che dal piccolo osservatorio della ricerca vengono in genere narrate nel segno dell’accettazione, dell’accoglienza, dell’accompagnamento trasformativo con caratteri di positività che vanno ben al di là delle più rosee prefigurazioni dei ricercatori (e che trasversalmente toccano sostanzialmente tutti i ragazzi).

I ragazzi certamente sperimentano e percepiscono stabilità e sicurezza, che, come è noto, rappresentano due fattori di resilienza basilari nei percorsi di crescita e autonomia, poiché consentono di “mettere radici”, di sviluppare una rete di relazioni significative, di frequentare la scuola con continuità, di vivere amicizie, di ricevere adeguate cure mediche, di acquisire familiarità con il territorio circostante, di mantenere e sviluppare relazioni durevoli e significative con almeno una delle figure genitoriali o con qualche altro parente (Premoli, 2009). E nelle parole dei ragazzi stabilità e sicurezza sono certamente acquisizioni legate strettamente alla presenza delle figure adulte che di loro si prendono cura:

“in questa famiglia sono sereno, prima non lo ero per niente” (M.).

Nei racconti dei ragazzi prendono forma figure di adulti che ci sono, che sono vicini, che sono affidabili nel tempo e che sanno costruire fiducia e offrire opportunità e varchi verso il futuro.

“La mia affidataria, che conosco da quando ho circa 2 anni, è un’amica di famiglia. Io le ho sempre raccontato che la mia famiglia litigava, che stavo male ... all’inizio eravamo un po’ dubbiosi su questa cosa qua, io non andavo d’accordo con i miei e questa mia zia – io la chiamo zia – mi ha aiutata molto. E allora sono stata un periodo da lei. A scuola andavo male e lei mi ha proposto di stare da lei. Un giorno mi disse questa frase qua di Papa Giovanni Paolo II: prendi in mano la tua vita e fanne una cosa meravigliosa. E allora da lì ho visto che la mia situazione migliorava, a scuola e con i genitori. Poi siamo andati dalla assistente sociale e abbiamo proposto questa cosa e lei ha detto ‘strano, di solito siamo noi a proporre l’affido e non viceversa’ e così abbiamo fatto un accordo. Adesso sono più di 2 anni che vivo con lei. E si vede nel disegno che adesso siamo felici tutti. Io ho sempre mia madre e mio padre, saranno sempre i miei genitori, mentre lei è una via di mezzo tra un’amica e un genitore, una sorta di zia. La frase che mi ha detto mi ha fatto pensare al mio futuro, di prendere in mano la mia vita e capire e pensare quello che vorrei veramente diventare. Io prima pensavo solo al divertimento, al momento, non al futuro, ma nemmeno al domani. Invece lei mi ha fatto capire che devo pensare al futuro, alla scuola, ad andar bene, a trovare un lavoro. Insomma mi ha fatto maturare. È un po’ complesso ma spero di essere stata chiara” (E.).

È particolarmente apprezzata la funzione di orientamento esercitata dagli adulti, che accompagnano a comprendere in che direzione andare nella vita:

“sono 10 anni che sono in comunità, da 4 anni sono qua. Cioè quando sei piccolo capisci molto di meno, sei lontano dalla famiglia ma sei piccolo, poi ho fatto un po’ di anni casa/comunità. Solo crescendo ho capito che questa era la mia strada e mi ha aiutato a capirlo Enrico, l’educatore più importante, per me e per tanti. Enrico mi ha fatto capire tante cose, è uno che ti

parla, che sta con te, sta molto dietro a te, che ti fa vedere che al suo lavoro ci tiene. Enrico prova a venirti in contro” (Ma.).

È importante anche il tempo dedicato dagli adulti ai ragazzi affinché questi apprendano a fare i conti con la propria storia, ad esempio ridimensionando quei problemi (grandi o piccoli) che rendono più faticoso e incerto il confronto con la vita e le sue sfide e dando loro il giusto peso.

“Ho scritto: fiducia, problemi che sembrano grandi e invece sono piccoli. Ho scritto questa cosa perché già dai primi giorni in comunità sono iniziati i problemi... E... avevo questi problemi che consideravo molto gravi... cioè che mi spaventavano, e invece gli educatori mi hanno aiutato a capire che non erano così, che li dovevo prendere alla leggera e che non sono così terrificanti diciamo... dopo 3 giorni di comunità sono andato in coma etilico e sono andato in ospedale e quelli della comunità mi sono venuti a prendere... questo è solo un esempio... Poi ci sono altre cose... Basta...” (S.).

Inoltre, i ragazzi rivelano l'apprezzamento per quelle relazioni che gli adulti che li accompagnano sanno costruire, promuovendo la loro autostima, valorizzando e sostenendo i loro punti di forza, scoprendo la loro bellezza. È il caso di Valentina che racconta di avere 18 anni, di essere spesso stata bocciata e per questo è ancora in terza superiore; il suo rendimento scolastico da quando è in comunità è cresciuto, ma soprattutto si è registrato un netto miglioramento quando gli educatori le hanno detto, per la prima volta nella sua vita, “brava”.

In merito al ruolo dei *caregivers*, emerge un'attenzione particolare dei ragazzi che hanno esperienza di comunità nei confronti degli educatori professionali e delle loro competenze. È evidente che vivere in una struttura residenziale per alcuni anni espone i ragazzi alla conoscenza di un elevato numero di professionisti a causa dell'elevato turn over che mediamente caratterizza le realtà accoglienti. Di qui nasce una “competenza” relativa al comprendere e valutare (rapidamente) gli adulti cui si è affidati e alla definizione di “criteri di qualità” del lavoro educativo.

Le caratteristiche irrinunciabili di una figura educativa professionale sono, a detta dei ragazzi, la passione e la disponibilità alla negoziazione.

“Nella vecchia comunità ti dicevano o fai così o niente...” qua invece ti ascoltano e ti danno consigli, come se fossero fratelli maggiori.... Nell'altra comunità si capiva che ci lavoravano e basta. Quando ero a Pavia l'educatore lo riconoscevi solo in comunità, se lo vedevi fuori era solo un signore che conoscevi... qua l'educatore anche se non è in turno fa delle cose per me; ad esempio mi serviva la divisa per la scuola e Massimo (l'educatore) mi ha accompagnata a prenderla anche se era fuori turno. (...) mezz'ora di strada in macchina. Massi, anche se era il suo giorno libero, mi ha accompagnato a prendere le divise e mi ha riaccompagnato in comunità” (Si.).

“I ragazzi devono essere in confidenza con gli educatori.... E gli educatori ci devono tenere.... Ciò che fanno gli deve interessare non solo per lavoro.... Devono tenerci al loro lavoro. Come quella volta, che quella ragazza ha raccontato che un educatore fuori turno le ha fatto un favore” (A. riprendendo l'episodio raccontato da Si.).

“Fare l’educatore è un lavoro, ma non lo deve fare come fosse un operaio, ma ci deve tenere al suo lavoro, il rapporto con i ragazzi è importante” (A.).

Pare prevalere l’idea che l’adozione rigida del ruolo educativo professionale, con una forte centratura sulle regole, sia non solo inaccettabile, ma anche poco funzionale poiché aumenta le distanze e favorisce la proliferazione di due mondi paralleli, quello ufficiale dei ragazzi in rapporto con gli educatori e quello del gruppo dei pari, mentre si rivela efficace agli occhi dei ragazzi un atteggiamento “disarmato” ma autorevole, da “persona normalissima”.

“Enrico mi ha aiutato molto, anche nelle mie cagate. Non è solo quello che ti dice che sei un coglione, ma ti aiuta” (S.).

“Con gli altri succede di alzar la voce, con lui i toni sono sempre bassi” (F.).

È, quindi, possibile individuare alcuni aspetti che, secondo i ragazzi, corrispondono a modalità inadeguate di gestione del ruolo educativo: i caregivers non devono assumere atteggiamenti di controllo indiscriminato, invadere gli spazi, omettere di costruire momenti di ascolto e di dialogo.

“Ho disegnato queste due calamite, ho scritto contrasto... È quando ci sono gli educatori che non c’entrano un cazzo, quando si mettono in mezzo e non c’entrano. Tipo quando devi fare il bagno, oppure mettere via le scarpe... Oppure anche nelle cose serie. Gli educatori a volte servono ma a volte no! Si intromettono sempre e vogliono sapere, sentire anche se parli con un amico di cose personali. E poi ci sono tanti scazzi, anche per cazzate. Ci sono alcuni che ti dicono subito “no” senza sentire le tue motivazioni, non c’è dialogo...” (Ma.)

3.5.3 LE REGOLE DELLA COMUNITÀ

Un tema particolarmente sentito dai ragazzi e che ha sollecitato i loro interventi durante gli incontri è stato quello inerente le regole da rispettare all’interno della comunità presso cui sono stati accolti.

Infatti, tutti si sono confrontati con le regole e le abitudini delle comunità, e le riflessioni proposte hanno fatto emergere l’importanza delle routine all’interno delle strutture di accoglienza.

Dal confronto si è evidenziata la disomogeneità delle regole e il fatto che alcuni ragazzi posseggono una scarsa conoscenza delle motivazioni sottostanti, che probabilmente vengono socializzate ma non discusse rispetto al loro significato.

M. *“perché scusa non ho capito, ti fanno tenere il telefono?” M. sgrana gli occhi e guarda N. in attesa di una risposta.*

N. *“si però la sera lo dobbiamo spegnere”*

M. *“invece noi non possiamo proprio portarlo, dicono che non vogliono che usiamo il telefonino perché dicono che ci chiamano i nostri genitori”*

N. *“vabbè forse perché siete piccoli”*

M. *“no no anche a quelli di 12 o 13 anni.”*

M. *“è molto animato, si siede scomposto sulla sedia, cerca un confronto con N. Anche le ragazze, pur non intervenendo, si mostrano interessate”.*

G. *“e come fate se dove telefonare a qualche amico per chiedere qualcosa dei compiti, ad esempio?”*

M. *“diamo il numero di telefono alla suora e poi con il telefono suo ci dice lei se possiamo chiamare oppure no”.*

N. *“anche quando ero più piccolo ce l'avevo perché avevo chiesto all'assistente sociale. Avevo chiesto anche al giudice”.*

A. dice: *“sì che, anche se molte volte ci lamentiamo della comunità o di quel che facciamo, ci sono comunità molto più severe”.*

N. dice: *“forse ci sono alcune comunità più severe e altre meno severe”.*

La riflessione sulle diverse regole presenti nelle comunità ha evidenziato la necessità di poter godere degli stessi diritti e di ottemperare agli stessi doveri.

È possibile, quindi, individuare due aspetti salienti. Il primo concerne l'importanza di capire la ragione per cui è necessario aderire ad alcune regole nel rispetto reciproco e nella tutela di alcuni diritti fondamentali. In tal modo, si potrebbe favorire l'adesione e la relativa interiorizzazione da parte dei ragazzi delle norme di comportamento, ottemperando ad una delle finalità centrali della comunità che riguarda anche la trasmissione di un modello educativo adeguato e alternativo rispetto a quello sperimentato nel contesto familiare da cui il minore è stato allontanato.

Il secondo aspetto riguarda la possibilità per i ragazzi di essere parte attiva nella vita comunitaria, ovvero di poter rappresentare le esigenze specifiche di cui sono portatori, in modo da sentire di poter contribuire in prima persona alla realizzazione del loro progetto di vita.

Inoltre, tale opportunità potrebbe favorire la costruzione di una identità sociale comunitaria non passiva, costituendo un laboratorio fondamentale in cui esercitare gli strumenti necessari alla sperimentazione del significato di “cittadinanza attiva”.

La differenza tra le diverse comunità rispetto alle regole è un filo rosso che ha attraversato tutti gli incontri effettuati ed è diventato talvolta il tema centrale dell'ultimo incontro, in cui i ragazzi hanno voluto esprimere la loro opinione a riguardo in un cartellone cui hanno lavorato tutti assieme.

Riportiamo il testo di seguito:

“Questo progetto oltre ad essere abbastanza divertente ci aiuta a capire e a conoscere l'esperienza di altre bambine, bambini e i ragazzi come noi. Anche se per le nostre famiglie non siamo particolarmente importanti (però non per tutti), sappiamo di esistere per qualcuno, cioè per le educatrici e tutte le persone che lavorano per noi e che cercano di farci vivere un futuro migliore di quello passato. Ascoltando gli altri bambini esistono altre comunità con regole più severe e secondo la nostra opinione non è giusto nei confronti di questi bambini avere regole molto severe anche perché noi, come tutti, abbiamo il diritto di vivere serenamente come fanno la maggior parte di bambini e ragazzi. Secondo noi, ogni comunità dovrebbe avere: regole comuni, cioè non ci devono essere comunità che hanno regole più severe rispetto al altre.”

3.5.4 IL PRIMO GIORNO IN COMUNITÀ

I ragazzi della comunità hanno raccontato la loro esperienza soffermandosi sul primo giorno in comunità. Le emozioni che sono emerse risultano fondamentalmente ambivalenti: da un lato paura e sofferenza rispetto alla separazione dai familiari e all'ingresso in un ambiente completamente sconosciuto; dall'altro vi sono emozioni positive in quanto i ragazzi raccontano di aver provato serenità e tranquillità poiché il contesto familiare era luogo di conflitti e tensioni.

L. *“ero triste perché mi mancavano mamma e papà. Avevo un po' paura e poi dopo un po'...”*

La presenza dei pari è stata di particolare aiuto nel favorire l'adattamento dei ragazzi. Quasi tutti, infatti, ricordano gli altri ragazzi presenti all'interno della struttura e che i loro volti, sereni e partecipi rispetto alle loro vicende, li avevano tranquillizzati.

L. "il primo giorno in cui stavo in comunità, stavano tutti fuori tutti fuori. Mi sono trovato tutti fuori". G. "ti ricordi come ti sei sentito?" L. "me li sono sentiti tutti vicini."

La possibilità di non sentirsi unici e soli, ma di poter conoscere altri ragazzi, che stavano vivendo la stessa identica esperienza, costituisce sicuramente un fattore protettivo. È interessante notare come i ricordi relativi al primo giorno in comunità siano legati più alla presenza degli altri ragazzi piuttosto che agli operatori, emerge come i pari possano svolgere un ruolo importante soprattutto dal punto di vista emotivo nel contenimento delle emozioni negative sperimentate.

Si nota quindi specularmente l'assenza, per alcuni, di un adulto in grado di rassicurarli e proteggerli, in una situazione di forte stress emotivo. Colpisce anche l'assenza di una restituzione da parte di un adulto, specialmente per quanto riguarda l'ambivalenza delle emozioni sperimentate nella fase di ingresso, nondimeno dai ragazzi viene maggiormente riconosciuta e valorizzata l'espressione di emozioni positive (gioia, serenità, tranquillità) piuttosto che la paura per un cambiamento che spaventa.

Dai racconti, inoltre, emerge una certa frammentarietà del percorso. E i ragazzi esprimono chiaramente la necessità di avere una figura stabile con cui interfacciarsi durante tutto il percorso intrapreso, in modo da non essere costretti a raccontare più e più volte la loro storia a causa del turn-over degli operatori.

L'esperienza condotta con i ragazzi in comunità familiare ha suggerito alcune riflessioni rispetto alla percezione e al vissuto che gli stessi possiedono in riferimento alle decisioni che gli operatori prendono per salvaguardare la loro tutela.

In particolare, è emerso un tema centrale nella descrizione della propria esperienza legato ad una frammentazione del percorso che si esplica in una difficoltà ad avere una visione chiara ed integrata delle motivazioni che hanno indotto gli operatori ad allontanarli dal contesto familiare di appartenenza, una scarsa condivisione del progetto di vita e una reiterata esposizione di sé e della propria storia familiare dovuta al continuo turn-over degli operatori.

Insomma, il passaggio dal nucleo familiare di origine alla comunità non sempre è stato vissuto con chiarezza dai ragazzi e dalle ragazze.

È probabile che nella gestione di situazioni complesse, che richiedono decisioni dolorose seppur necessarie, non si sono sempre fornite ai ragazzi spiegazioni chiare ed esaustive delle motivazioni dell'allontanamento e delle modalità e dei tempi di attuazione del progetto di vita predisposto dai servizi.

Giulia dice: "...fatemi capire una cosa gli operatori vi hanno dato spiegazioni?"

I ragazzi fanno un segno negativo con la testa.

Giulia si rivolge M. e chiede se lui ha dei ricordi a tal proposito.

M. dice: "ci dissero che la casa è piccola"

P. interviene: "è vero"

M. "dobbiamo stare in una comunità, quando avrete la casa popolare si vedrà". [...]